

ALESSANDRO TESTA



L'Insalata di rinforzo

[leggendoscrivendo.it](http://leggendoscrivendo.it)

Alessandro Testa  
**L'INSALATA DI  
RINFORZO**

*Napoli, vigilia di Natale.*

“Posalaquaglia?”

“No.”

“Cantalamessa?”

“Nemmeno.”

“Saltalamacchia?”

“Mmm... neanche questo, mi spiace.”

“Tagliatela? Come il portiere del Napoli...”

“Non ci siamo...”

“Dammilapenna.”

“Neanche questo.”

“Come?”

“Dicevo, nemmeno questo è il cognome.”

“Quale cognome?”

“Il cognome che non riesco a ricordare”

“Ah, ma io non ce l’avevo con lei... Schettini, dammi la penna che la mia non scrive”.

Schettini ci mette un po’ a riprendersi dall’accesso silenzioso di risate, poi mi allunga la sua biro con la pubblicità di un macellaio di Soccavo e riprende la sua posizione di spettatore: la macchietta è lungi dall’essersi conclusa.

“Ricapitoliamo, commendatore: lei ha acquistato trecento panettoni artigianali per la clientela e i dipendenti, giusto?”

Il commendatore Eugenio Scarsella si contorce sulla sedia al ricordo. “Esatto. Lo faccio ogni Natale da più di quarant’anni e non mi è mai successo nulla”.

“Quest’anno, però, ha deciso di cambiare fornitore; giusto?”

“Esatto.” Ma se io gli dico giusto, perché risponde esatto?

“Il forno presso il quale acquistava i panettoni ha chiuso i battenti e ha dovuto cercarne un altro... esatto?”

“Giusto, commissario Sasso.”

Che fai, sfotti? “Così, con l’urgenza di reperire i panettoni, si è messo alla ricerca di altri fornitori.”

Il commendatore, riacquistata una posizione decorosa, mi fissa corruciato e non risponde. Che sia impazzito per il dispiacere? Decido di imboccarlo.

“Esatto?”

“Più o meno; all’inizio ho fatto qualche telefonata presso le pasticcerie e i forni più grossi, ma i prezzi erano davvero troppo alti, oppure la richiesta troppo grossa da soddisfare. Allora ho chiesto ad amici e conoscenti, ma senza risultati apprezzabili, fin quando...”

“Fin quando?” Mi sforzo di fingere un interesse che in realtà non provo per la vicenda personale dell’uomo seduto davanti a me. E’ la vigilia di Natale e tutti, delinquenti e vittime compresi, dovrebbero pensare solo al cenone.

“Beh, fin quando il tipo di cui le parlavo è venuto nel mio ufficio. Un giovane ben vestito, giacca, cravatta e una valigetta di pelle di quelle di marca; si è presentato come Giovanni Criscuolo, rappresentante d’alimentari. Quando gli ho chiesto come avesse saputo della

mia ricerca, ha risposto che nell'ambiente si sa tutto; mi ha mostrato le foto di alcuni prodotti dolciari, ha preso una busta di plastica e ne ha tirato fuori un panettone artigianale, invitandomi ad assaggiarlo. L'aroma era davvero ottimo, così ne ho tagliato una fetta." Fa una pausa e quasi mi pare che gli venga l'acquolina in bocca. "Commissario, era il panettone più buono che avessi mai mangiato in vita mia!"

"E non è riuscito a leggere l'etichetta? Di solito, sono molto grosse, a caratteri colorati e ben visibili."

Scarsella si guarda il dorso delle mani che stringono il bastone, cercando di mettere a fuoco la scena che gli ritorna dalla memoria. "Come le ho detto all'inizio, c'era quel talloncino in un angolo della plastica, infilato in una piega, e non era facile leggere quello che c'era scritto. Ho avuto appena il tempo di leggere il nome che ora non ricordo, poi il giovane ha strappato il pacco e addio etichetta... gli ho chiesto di farmi vedere la marca, ma lui ha risposto che era un prodotto artigianale e che quello che contava era la qualità, non l'involucro." Sospira, addolorato. "Cosa vuole, commissario: il tipo era simpatico e non aveva lo sguardo di chi ti vuole fregare. Alla fine, dopo una breve trattativa, abbiamo concordato il prezzo della merce e ho fatto l'ordine."

Eugenio Scarsella, commendatore, ha una ditta di spedizioni internazionali ed il suo nome spicca sui ben noti camion rossi e sui container del porto; un tipo abituato a comandare, un napoletano vecchio stampo di quelli che passeggiano per via Toledo senza fare shopping, che la domenica acquistano solo paste di Scaturchio, portandole nei loro bei pacchetti rigorosamente tenuti per il nastro e amano chiacchierare senza mai guardare l'orologio. La truffa subito lo ha gettato nello sconforto più nero ed ora si agita davanti a me divorato dalla rabbia impotente.

"Quindi" riprendo cancellando sul foglio i cognomi appena detti "Avete preso accordi per la fornitura dei panettoni, in modo che le arrivassero in tempo per distribuirli a tutti."

"Sì... esatto. Quindici euro per ogni panettone più duecento euro per la spedizione: in tutto facevano 4700 euro."

Non credo di averli mai visti tutti assieme, se non nelle tasche degli spacciatori di ecstasy pizzicati davanti alle discoteche. "Una bella cifra, per dei panettoni." Lo sguardo mi cade sulla penna di Schettini e la pubblicità della macelleria: quanto costa una biro di plastica? E se il macellaio avesse deciso di regalare ai clienti un involtino col suo logo? O magari un portachiavi ricavato da un ossobuco...

"Lo so, ma mi creda: quello che ho assaggiato era davvero incredibile, ancora caldo e... insomma, dal momento che non ho problemi economici e mi andava di fare una bella figura con tutti, ho accettato."

"E gli ha dato 4700 euro così, senza battere ciglio."

Scarsella scuote il capo, sconsolato.

"Per la verità mi aspettavo che proponesse il pagamento in contrassegno, ma questo Criscuolo ha detto che, per motivi di contabilità, era necessario pagare in anticipo." Alza una mano agitandola davanti al mio viso incredulo. "Lo so cosa sta pensando, commissario: solo un cretino pagherebbe in anticipo oggi che si può comprare a rate cominciando due anni dopo. Ma cosa vuole, il tipo mi aveva del tutto ipnotizzato... e poi, quando mi ha detto che in questo modo era possibile risparmiare..."

"Uno sconto?" Anche la truffa ha il suo marketing, dopo tutto.

"Proprio così; mi ha detto che, se avessi pagato in contanti, potevo risparmiare fino a mille euro."

"E lei?"

Si sporge in avanti, come per dare enfasi a quello che sta per dire.

“Senta, commissario: quel giovane ha tirato fuori il pacchetto di sigarette chiedendo se poteva fumare e, così facendo, ha preso anche un enorme rotolo di banconote che si è affrettato a ricacciare in tasca; a quel punto ho ceduto del tutto. Sono andato in cassa, ho preso il denaro e glielo ho dato. Pensi che, non facendomi la fattura, mi ha tolto altri duecento euro! Le giuro che era la prima volta che lo facevo, e di sicuro non mi verrà più in mente una cosa del genere!”

“Non deve giustificarsi con me, commendatore: lei è la parte lesa, e poi non siamo alla guardia di Finanza. Alla fine gli ha dato 3500 euro, uno sull’altro... e in cambio?” In cambio, si sarebbe meritato un bel calcio dove non batte il sole.

“In cambio, ho avuto una specie di buono d’ordine per trecento panettoni artigianali, consegna entro la settimana o rimborso della somma pagata.”

Una vita vissuta sul filo del rasoio, galleggiando incolume tra gli squali, e basta una sola ingenuità a far crollare l’universo. Abbasso lo sguardo perché provo compassione per quell’uomo, alto e orgoglioso che lancia dardi dagli occhi grigi, leggermente velati dalla miopia, mentre le sue mani magre ed abbronzate tormentano il pomello del bastone da passeggio.

“Capisco.” Guardo Schettini cercando sostegno, perché invece non capisco mai come la gente si faccia abbindolare con tanta facilità. Scarsella scuote il capo, sorridendo amaramente.

“No, commissario, lei non potrebbe mai capire l’angoscia di aspettare i panettoni; all’inizio, un semplice ritardo, poi ho capito che la merce non sarebbe mai arrivata ed eccomi qui, la vigilia di Natale, a sporgere denuncia.”

“Davvero notevole...” Uno spedizioniere cui non arriva la merce: tipico contrappasso dantesco, come se a Fernanda venisse un’allergia ai pollini. Già, Fernanda; stasera abbiamo il cenone familiare, con me e mia madre accolti per la prima volta a casa sua. Anche se viviamo assieme ormai da due anni, il pensiero mi mette addosso un po’ di inquietudine.

Scarsella mi agita una mano davanti agli occhi, preoccupato per l’assenza di attenzione alla sua vicenda.

“Commissario, ma mi ascolta?”

“Stasera... sì, certo, che diavolo. Eravamo a...” con la coda dell’occhio colgo l’espressione di Schettini, che si alza ed esce frettolosamente di scena per sfogare la risata che tiene dentro da troppo tempo e potrebbe fargli scoppiare le vene del collo.

“Eravamo ai panettoni mai arrivati, commissario.”

“Sì; allora, cerchiamo di ricordarci questo nome... Schettini!”

L’ispettore capo Lucio Schettini ricompare in ufficio: porta ancora sul volto i segni della lotta interiore, ma ho deciso di fargliela pagare: mi alzo e gli faccio cenno di prendere il mio posto.

“Senti un po’ il commendatore se riesce a ricordarsi il nome, e già che ci sei, prendi l’identikit del panettone.”

“Del panettone!?”

La vita è fatta di grandi sconfitte e piccoli trionfi: così impara a ridere delle sventure altrui.

“Già, il panettone: altezza, circonferenza, peso, colore, odore, sapore, canditi, cioccolata, tutto quello che ricorda, io intanto sbrigo una faccenda.”

Lo lascio a fronteggiare il commendatore Scarsella, il volto pallido di chi sa in anticipo che non ce la farà mai.

“Mamma?”

“Antonio, dove sei?”

“Al lavoro, mamma. Senti, la...”

“Ma come, ancora al commissariato? La vigilia di Natale? Dobbiamo ancora comprare i roccocò, i mustaccioli, i datteri, i fichi al cioccolato e...”

“Mamma, non siamo mica noi a dare il cenone, siamo gli invitati.”

La sua voce perentoria di professoressa in pensione sale di un’ottava. “E vorresti andare a mani vuote?”

A Sentirla, le sue mani dovrebbero essere scaffali da supermercato. “No, ma nemmeno vorrei noleggiare un furgone.”

“Davvero spiritoso... almeno compriamo un bel panettone artigianale.”

E dagli. “Pensavo ad un pandoro, piuttosto.”

“A Natale si mangia il panettone, il pandoro va bene nel latte.”

“Facciamo così: lo compro io appena finisco qui, poi vengo a prenderti.”

La mamma sospira. “Devo ancora andare dal parrucchiere e finire di stirare il tuo vestito.”

“Che vestito? Guarda che ce l’ho già, il vestito.”

“Come no; jeans e maglione.”

“Di marca.”

“Fai come vuoi, io il vestito te lo stiro lo stesso, nel caso cambiassi idea. E non dimenticarti di telefonare ad Elena.”

Elena è mia sorella, vive in Francia col marito e i tre figli. “Non me lo dimentico, stai tranquilla; a dopo.”

Riaggancio e digito un altro numero; segreteria telefonica. Digito quello di un cellulare.

“Sì?”

“Hai un alibi?”

Fernanda ride. “Per cosa?”

“Si dice: per quando?”

“D’accordo: per quando?”

“Per stasera.”

“Ah... certo, sono a cena con la mia famiglia e due ospiti molto, molto noiosi..”

“Mia madre, soprattutto: avete roccocò e mustaccioli?”

“No, non li mangia nessuno, come l’insalata di rinforzo; perché?”

“Niente.” Mi toccherà comprare anche quelli o dovrò sentirmela per un anno intero. “A che punto siete?”

“A buon punto: sei già in viaggio?”

“Veramente, sono al lavoro...”

Un’esitazione di troppo prima di rispondere. “Devo leggere tra le righe?”

“No, devi leggere l’orologio: sono le nove di mattina, manca ancora una giornata intera”.

Fernanda sospira. “Non prendo nemmeno in considerazione l’idea che non ti presenti a cena, stasera; non dopo che ho rinunciato ad invitare gli amici per fare posto a tutti i parenti.”

“Lo so, Fernanda, ma mia madre non voleva stare da sola e non voleva prendere l’aereo per Parigi... ti prometto che sarò puntuale, tanto non ho quasi nulla da fare”.

“Quel quasi mi preoccupa.”

“Non oggi.”

“Parola di sbirro?”

“Lo giuro sulle tue azalee.” Fernanda gestisce un vivaio sulla Costiera Amalfitana. Per la verità, ci sta molto poco perché i proprietari delle grosse ville le hanno affidato la cura dei loro giardini, così passa le giornate scorazzando da una pergola all'altra, travasando piante e potando rami.

Ride di nuovo. “Va bene, a stasera. E ricordati il panettone.”

“Pensavo al pandoro...”

“Quello mi piace nel latte, a colazione.”

“Per caso hai parlato con mia madre?”

“No, perché?”

“Nulla. Ciao.” Sono sicuro che la mamma e Fernanda si piaceranno subito.

Lo Schettini che vedo rientrando nell'ufficio ha il look *out of bed*: capelli ritti, lo sguardo fisso verso un punto oltre la spalla del commendatore, le mani che si agitano nel vano tentativo di tener ferma la matita.

“Allora?”

Gli è passata del tutto la voglia di ridere: si alza di scatto e mi cede il posto con evidente sollievo.

“Qui c'è la... descrizione del panettone” mi indica il foglio dove ha disegnato quello che per lui è un dolce natalizio “Mentre per il nome... nulla.”

Non mi aspettavo nulla di diverso. “Commendatore, si renderà conto che senza quel nome non abbiamo nessuna possibilità di successo.”

Scarsella allarga le braccia e il bastone si ferma a dieci centimetri dagli organi riproduttivi di Schettini. “Cosa vuole, commissario: in quel momento pensavo solo ai panettoni e al risparmio che avrei ottenuto.” Nel frattempo, l'ispettore ha prudentemente messo una sedia tra sé e il commendatore.

“Va bene; per il momento è tutto, ma se le tornasse in mente la marca non esiti a chiamarmi in qualsiasi momento.” Ad eccezione di stasera, gli comunico con lo sguardo mentre allungo verso di lui il mio biglietto da visita. Il commendatore afferra il cartoncino e lo infila nel taschino della giacca senza nemmeno degnarlo di uno sguardo.

“Accompagna il commendatore e vedi se qualche auto può accompagnarlo a casa... a proposito, dove abita?”

Mi guarda come se gli avessi chiesto dove abita il Papa. “In Via Salvator Rosa.”

Non è molto lontano dal commissariato. “Schettini, fai così: prendi la mia macchina ed accompagnacelo tu.” Gli lancia le chiavi dell'auto. “Tornando, fammi il pieno al distributore e ritira i punti regalo; controlla che siano giusti, me ne mancano trenta per il borsone”.

“D'accordo. Commendatore...”

Scarsella si alza e mi saluta con un cenno del capo, quindi si avvia verso l'uscita. Prima che Schettini chiuda la porta mi viene in mente che ho messo un antifurto nuovo.

“Ehi, guarda che sotto il cruscotto c'è una leva, devi tirarla altrimenti non parte.”

“Non c'era anche prima?”

“Sì, ma è quella che apre lo sportellino del serbatoio. Ora che c'è anche quella dell'antifurto, sono due: quella nuova è per partire, l'altra è per fare benzina.”

Schettini socchiude gli occhi e ripassa le istruzioni. "Quindi, per accendere tiro la leva rossa, quella nuova, mentre per fare il pieno..."

"Mettila la mano a sinistra, tira la vecchia e..."

Il commendatore irrompe nell'ufficio, la punta del bastone rivolta al mio viso, così vicina che posso contare le pietruzze d'asfalto incastrate nella gomma nera.

"E'... è lui!"

"Lui cosa?" Urliamo all'unisono. Il commendatore rimane immobile per qualche altro istante, poi lascia cadere il bastone e sorride, trionfante.

"Lui, che diavole, il nome del panettone!"

Mi alzo a mia volta, incredulo. "Il nome del panettone... ma quale sarebbe? Io non ho detto nulla."

"Ma che fa, sotte? Ha appena detto Tiralavecchia, quello è il nome del panettone."

"*Tiralavecchia?* E lei ha preso per buono un cognome del genere?" Quando è troppo, è troppo.

Scarsella ricade sulla sedia e comincia a singhiozzare. "Non è per i soldi, quelli li guadagno in un'ora di lavoro... è per il mio orgoglio. Come ho potuto farmi prendere per il sedere da un ragazzo, uno sbarbatello? Commissario, lei deve trovarlo altrimenti mi ammazzo!"

"Ora esagera, commendatore; tutti commettono degli sbagli, e poi non è la fine del mondo: compri dei bei pandoro al supermercato, come fanno tutti e li regali ai clienti: vedrà che apprezzeranno lo stesso il pensiero."

"Ma cosa dice? Il pandoro è buono per il latte..."

Come se fosse una cosa disgustosa. Resisto alla tentazione di chiedergli se conosce mia madre e lo guardo rialzarsi affranto.

"Ora vado ad ammazzarmi."

"Lei è impazzito!"

"E lei è insensibile!"

Cosa rispondere? Meglio non metterlo alla prova.

"Senta un po': ora lei se ne va a casa e si gode la vigilia mentre noi" Inclodo nel pronome anche Schettini "Indaghiamo. Non le prometto nulla, dal momento che certi reati o sono risolti nelle prime ore o rimangono impuniti, ma le assicuro che ce la metteremo tutta."

Scarsella appare meno incline a lasciare questo mondo, ora che gli ho promesso di lavorarci sopra. Saluta di nuovo e segue Schettini fuori dall'ufficio. La porta si chiude per riaprirsi dopo un istante; l'ispettore si sporge e sorride.

"Non mi ricordo più... se tiro la vecchia si accende l'auto, si apre lo sportellino oppure compare un panettone sotto il sedile?"

Richiude in fretta, appena in tempo per evitare che la penna con la reclame della macelleria di Soccavo lo colpisca.

"Sono le undici, questa giornata non finirà mai... giuro che l'anno prossimo mi metto in malattia a partire dal venti." Schettini è rientrato, impaziente quanto me di terminare le ore del turno. "E quello?" indica l'elenco telefonico aperto davanti a me.

"Niente, ho dato un'occhiata..."

"Non mi dirà che esiste davvero un cognome del genere!"

"E invece te lo dico. Tre Tiralavecchia nella provincia di Napoli: uno a Pianura, gli altri due in centro."

“Voglio vedere.” Allunga la mano ed afferra la guida, aperta alla pagina giusta. Scorre i nomi col dito e si ferma nello stesso punto in cui il mio ha incontrato quel cognome, incredulo.

“Ha già telefonato?”

Sorrindo, sornione. “Non volevo privarti di questa gioia.”

“D’accordo.” Lo pronuncia come un vaffanculo, poi prende il telefono e compone il primo numero.

“Casa Tiralavecchia? No, signora, non è per il solito scherzo, sono della polizia e... no, non abbiamo tro... le dico che non siamo noi che... insomma, mi fa parlare o devo farla portare in carcere?”

La parola evoca nell’interlocutrice scenari da ergastolo, perché il vocio si calma e così anche l’espressione di Schettini. “Ora va meglio. Dicevo, sono un ispettore di polizia; lei ha per caso una pasticceria o un forno?”

Il vocio riprende, più intenso di prima. Schettini stringe gli occhi e allontana la cornetta, quindi la poggia sull’apparecchio. “Non è lei.”

La seconda telefonata è molto più corta. Tiralavecchia è il cognome del nonno di un giovane che usa la casa di famiglia, in Via Pietro Castellino; Schettini fa qualche domanda svogliata ma ha capito che nemmeno quello è il numero giusto.

“Resta l’ultimo.” Mi allunga la guida, indicando il terzo dei Tiralavecchia segnati, Via Fiorelli 35: è un silenzioso invito a completare l’opera. Sospirando, digito il numero ed attendo.

“Pronto?”

“Casa Tiralavecchia?”

“Chi parla?”

“Sono il commissario Sasso del...”

“*Maronn’, Pasqua’! ‘A polizia...curr’, curr’! ‘E guardie, ci stann’ ‘e guardie!’*”

Nel tempo occorso all’anziana donna per disperarsi di chissà quale disastro, un’anima buona ha preso la cornetta.

“Pronto, ma chi è al telefono?”

“Sono il commissario Sasso del commissariato Carità, tranquillizzi pure la signora perché non è successo assolutamente nulla.”

“*Mamma’ nun è niente...mi scusi, ma la mamma è facilmente impressionabile. In cosa posso esservi utile?*” Una voce cordiale ma non esattamente simpatica.

“Ecco, stiamo svolgendo un’indagine della quale non posso rivelare i particolari... capisco che la domanda le suonerà un po’ strana, ma... lei ha a che fare con un forno o una pasticceria artigianale?”

“Certo.”

“Certo cosa?”

“Sono il titolare di un forno proprio qui, in Via Fiorelli.” Lo dice come se avessi chiesto ad un Agnelli se possiede una fabbrica d’auto. Schettini mi osserva mentre strabuzzo gli occhi e copro la cornetta con la mano. “Non ci crederai, ma esiste davvero!” Poi torno al mio uomo. “Le piace se veniamo da lei a farle qualche domanda?”

Solo una mente allenata a cogliere determinati particolari se ne accorgerebbe; la risposta arriva, la voce non sembra essere cambiata di tono, ma l’uomo all’altro capo del filo ha impiegato un centesimo di secondo più del necessario a rispondere.

“Ci mancherebbe, commissario! Sono giornate di fuoco per noi, ma se è importante... conosce la strada?”

“Una traversa di Via Poerio, giusto?”

“Proprio quella; faccia attenzione a dove parcheggia perché con tutto lo shopping di Natale è pieno di vigili che... ma che cretino, siete la polizia!”

“Grazie comunque del consiglio.” Riattacco e fisso il mio ispettore, inebetito dalla meraviglia.

“Dunque, il commendatore non era del tutto rincoglionito.”

“Già.” Si alza ed indossa il giubbotto di pelle screpolata con la cintura che pende ai lati della cerniera e si calca in testa il berretto di lana. “Andiamo, commissario?”

In effetti, se non ci fosse una volante ad accompagnarci, il parcheggio sarebbe un vero incubo. Scendiamo in Piazza Vittoria e risaliamo Via Calabritto, quindi giriamo in via Poerio. L'intera popolazione di Napoli, almeno quella che normalmente non affolla le strade, sembra essersi data appuntamento in quella zona per spendere le ultime briciole della tredicesima; ad ogni passo urtiamo signore cariche di borse, uomini che rigirano tra le mani minuscoli pacchetti di gioielleria, bimbi nervosi per l'estenuante attesa del regalo sotto l'albero. Tutto ciò mi ricorda che non ho ancora comprato nulla a Fernanda, né tanto meno a mia madre; Schettini mi legge nel pensiero ed annuisce.

“Dopo approfittiamo anche noi per gli ultimi regali, vero? Se torno a casa a mani vuote mia moglie mi spara in un occhio.”

“Ti sputa, vorrai dire.”

“No, commissario, quella mi spara proprio.” Sua moglie è ispettore della polizia stradale.

“Direi che è una buona idea... se solo avessi un'idea di cosa prendere.”

La seconda a destra è Via Fiorelli. La strada sale gradualmente verso la collina in un intreccio di vicoli dai nomi affascinanti e dall'aspetto alquanto nobile nonostante le facce che si incontrano. Più su, via dei Mille e la crema della crema ma, a proposito di dolci, ecco l'insegna della panetteria Fiorelli, col nome del titolare scritto a lettere minuscole in basso a destra.

La vetrina è talmente piena di ben di Dio che il vetro sembra sul punto di andare in frantumi: struffoli, pastiere, roccocò, cioccolata di ogni tipo e naturalmente gli incredibili panettoni artigianali Tiralavecchia, ancora caldi di forno. Schettini sta meditando se tirare giù del tutto il cappello ed entrare con la pistola in pugno per arraffare tutto, ma anch'io ho l'acquolina in bocca.

“Che dice, ci farà assaggiare qualcosa?” Mi chiede aprendo la porta e trasalendo all'ondata di odori che giungono dal laboratorio.

“Solo se ha qualcosa da farsi perdonare. O da nascondere.”

Costantino Tiralavecchia è un cinquantenne alto e magro, il viso atteggiato al più naturale dei sorrisi come un consumato uomo di spettacolo, a beneficio della sua affezionata clientela. Le sue mani si muovono sicure lungo la vetrina del bancone per sollevare questo o quel dolce, oppure si posano delicate, giusto la punta come dei giganteschi ragni sul vetro immacolato, mentre ascolta le richieste, tornando subito dopo a muoversi con frenesia mentre prepara il pacchetto del cenone, con tanto di nastro arrotolato ed etichetta adesiva. Più in là, defilata rispetto alla prima linea ma saldamente arroccata dietro la cassa, una donna sulla settantina, completamente vestita di nero, i capelli bianchi messi in piega perfetta con sfumature turchine, intenta a battere gli scontrini e a ringraziare per la scelta. Di tanto in tanto, la sua mano grassoccia appesantita da dieci chili di anelli si allunga sotto il tavolino e ne riemerge con un

cartoncino arrotolato, tenuto chiuso da un nastro rosso: sicuramente un calendario, spero solo non ci sia la sua foto in bikini per il mese di luglio.

Attendiamo pazienti il nostro turno e non protestiamo quando le solite donne ci passano davanti con disinvoltura, litigando a loro volta davanti al maestro di cerimonie; alla fine, anche noi giungiamo al suo cospetto.

“Desiderate? Avete prenotato, per caso?” Da vicino si notano i segni di una profonda stanchezza, frutto del lavoro intenso: gli occhi arrossati, le palpebre un tantino troppo pesanti, il leggero tremolio del labbro inferiore.

“No, ci siamo sentiti per telefono una mezz’ora fa.” Non tiro fuori il tesserino, ma Tiralavecchia capisce al volo, forse perché Schettini ha proprio l’aria del poliziotto. Con la coda dell’occhio colgo il movimento della grassona mentre si muove dalla cassa e scompare nel retro; nulla di particolare, ma ho imparato a registrare tutto.

“Ah, certo; scusate un attimo... Salvatore!”

Il richiamo, perentorio e secco, attira nel negozio un’esile figura di garzone, la divisa candida da pasticciere macchiata in più punti. Salvatore deve avere poco più di vent’anni e la sua espressione allegra appare molto più verosimile di quella del padrone; i capelli castani sfuggono al berretto di tela bianca e ricadono in ciocche spesse sulla fronte e dietro le orecchie. Sembra contento di esser stato chiamato in prima linea, si aggiusta il berretto e sorride al capo, ma quando il suo sguardo ci inquadra ogni traccia di leggerezza abbandona il suo viso da studente modello.

“Sì?”

Costantino non si fida molto a passare lo scettro, ma non ha alternativa, perché due donne impellicciate sono sul punto di venire alle mani per motivi di precedenza. “Salvatore, spiccia tu le clienti, io devo parlare con questi signori... e mi raccomando, cerca di non fare disastri!”

“Va bene.” È ancora scosso dalla nostra presenza, ma dopo un attimo d’esitazione si getta nella mischia e volge lo sguardo alla ragazza che aspetta in silenzio dietro le due in lotta. Osservo le sue mani posarsi con leggerezza sulla vetrina del bancone nel tentativo di imitare Tiralavecchia, ma il gesto non è ancora abbastanza fluido ed elegante: tra qualche anno, forse...

Raggiungiamo il fondo del locale nel momento in cui la mamma rientra al suo posto; lo scambio d’occhiate col figlio è palese, ed anche un carabiniere si accorgerebbe che qualcosa di misterioso è accaduto nel retro. Seguiamo Tiralavecchia ed entriamo in uno stretto corridoio che ci porta, passando oltre il laboratorio vero e proprio dal quale arrivano suoni e voci isteriche, in una stanza arredata a mo’ di soggiorno. Una volta dentro, ci indica due sedie disposte ai lati di un tavolo rotondo e prende posto su di una terza; intorno a noi, lungo le pareti, ci sono i vari riconoscimenti attribuiti alla ditta Tiralavecchia e figli, quindi a quella eredi di Tiralavecchia, infine a Costantino Tiralavecchia: una vera famiglia di industriali. Prendo posto e osservo il riflesso lucido del pavimento, pulito come se fosse quello del salotto buono di casa mia: tutto in ordine... tranne un pezzetto di plastica incastrato dietro una gamba del tavolo.

Alle mie spalle una cucina componibile ed una caffettiera pronta sul fuoco; l’uomo l’accende, quindi torna a rivolgersi verso di noi; ha ancora il sorriso stampato sul viso, ma credo che sia pura inerzia.

“Allora, ditemi pure.” Sottinteso: non fatemi perdere troppo tempo.

“Conosce il commendatore Scarsella?” Mentre parlo, faccio fatica a staccare lo sguardo dal frammento.

“Scarsella? Ho già sentito questo nome, ma... è possibile che sia un mio cliente? Sa, anche se non sono famoso come Scaturchio, mi tolgo le mie soddisfazioni.”

Annuisco. “In effetti, si può dire che lo sia. O meglio, avrebbe voluto esserlo, ha pure pagato per diventarlo ma...”

“Ma?”

“Ma è rimasto vittima di una truffa.” Tronco la frase ed osservo la reazione; il sorriso comincia ad appassire ma il rumore della caffettiera lo distrae e l’attimo fugge senza che abbia potuto capire.

“Caffè? Se non ne bevo una tazzina rischio di svenire... sono tre giorni che non dormo.” Riempie la sua e stringe le spalle al nostro rifiuto. Aspetto che abbia finito di bere e gli lascio accendere la sigaretta anche se mi dà fastidio, quindi riprendo.

“Una truffa: trecento panettoni artigianali.”

“Un bel pacco, non c’è dubbio.” Cerca di sostenere il mio sguardo ma abbassa gli occhi un secondo troppo presto, apparentemente ipnotizzato da una sottile crepa sulle maioliche della cucina.

“Già. 3500 euro volati via come il profumo dei suoi dolci, signor Tiralavecchia; la vittima è un uomo facoltoso e non fallirà certo per averli persi, ma l’orgoglio ferito è molto peggio. Senza contare che una truffa è una truffa anche se vale un centesimo, non le pare?” Sfodero il mio sorriso da gatto che gioca col topo; quello che ho davanti è un ratto di chiavica di dimensioni incredibili.

Tiralavecchia spegne la sigaretta nella tazzina; continua a sorridere ma ormai è una specie di paresi, la voce ha perso ogni traccia di giovialità. “Ancora non capisco cosa c’entri io con questa storia, commissario.”

“Le spiego subito: il truffatore ha mostrato alla sua vittima un panettone artigianale ancora caldo di forno, ma ha evidentemente dimenticato di togliere l’etichetta, per cui il tipo ha letto il nome... le risparmio la fatica che ci abbiamo messo per farglielo ricordare, ma alla fine è saltato fuori il suo, così eccoci qua.”

Schettini si alza e va alla finestra, Tiralavecchia lo segue con lo sguardo ed io ne approfitto per chinarmi ed afferrare il pezzetto. Quando torna a guardarmi sono di nuovo dritto, composto come uno scolaro.

“Non mi starà mica accusando... devo chiamare il mio avvocato?”

Troppi telefilm americani ci hanno lavato il cervello: oggi tutti hanno un avvocato di fiducia, proprio come in Miami Vice. Scuoto il capo. “Si tranquillizzi, signor Tiralavecchia: se avessi anche solo una minima prova del suo coinvolgimento, questa conversazione si svolgerebbe in commissariato.”

“Allora mi spieghi in cosa posso aiutarla.”

Schettini riesce a staccarsi dal vetro ed avanza verso di lui, lentamente ma senza esitare, fino a trovarsi alle sue spalle. “Nessuno le ha fatto un’ordinazione di trecento panettoni, di recente? Nessuno, che lei ricordi, le ha proposto un affare del genere o le ha semplicemente parlato della cosa?”

Diniego assoluto. “Impossibile; il mio forno non potrebbe produrre tanti panettoni in così poco tempo...” Fa ondeggiare il capo a destra e sinistra, inarcando le sopracciglia. “Intendiamoci, potrei farlo subappaltando il lavoro ad un forno più grande, ma così non riuscirei a controllare la qualità del prodotto e il prezzo salirebbe per forza.”

“Quindi” intervengo con voce conciliante “Se anche qualcuno glielo avesse proposto, lei avrebbe rifiutato.”

“Certamente!”

Mi alzo di scatto, la sedia rimane in bilico sulle gambe posteriori e si raddrizza rumorosamente. Tiralavecchia assume un'aria spaventata. "Ci scusi tanto per averla disturbata, signor Tiralavecchia, la lasciamo al suo lavoro e torniamo al nostro."

A queste parole tira un sospiro e torna a sorridere; si alza e mi tende la mano enorme e forte. "Mi spiace di non poter esserle stato utile, commissario, ma se si trova a passare di qui in futuro, non esiti ad entrare: le offrirò i migliori dolci del mio forno... e vale anche per lei, ispettore."

"Produce anche pandoro?"

"No, quella è roba da prima colazione... perché me lo chiede?"

"Solo curiosità personale. Ora andiamo."

Dire che è felice di riaccompagnarci lungo il corridoio che immette nel negozio è dire poco; mi aspetto che da un momento all'altro cominci a sollevarsi in aria come un dirigibile. Il frastuono della pasticceria non è scemato di un decibel, l'unica novità sono i volti delle persone che litigano per il turno al bancone, sotto gli occhi allegri del giovane commesso.

"Dovrebbe mettere i numeri, come alle poste."

"E crede che non ci abbia pensato? Alla fine, ho capito che a loro" indica con un regale gesto della mano i sudditi del suo regno "piace anche passare per il rito della litigata, come se fregare all'altro la precedenza rendesse più gustoso il dolce."

"Eh, sì. Sono le dinamiche del consumismo. La saluto." Schettini apre la porta a vetri e la tiene mentre esco a mia volta per strada. Faccio pochi passi, quindi rientro nel negozio e raggiungo Tiralavecchia, interrompendo una sua ramanzina a Salvatore.

"Ancora una cosa..." proprio come il tenente Colombo.

"Sì?" la voce è di un paio di ottave troppo acuta.

"Come si fa per avere la merce a domicilio?"

"A domicilio?" Sgrana gli occhi come se gli avessi chiesto di farmi credito.

"A domicilio... a casa, insomma. Come fa una persona per ordinare qualcosa senza dover venire fino in Via Fiorelli?"

Allarga le braccia. "E come vuole che faccia? Basta una telefonata e Salvatore è a casa vostra nel giro di due ore... ma in questi periodi è meglio prenotare con largo anticipo perché..."

"Arrivederci." Esco di nuovo.

"Poteva comprarle lì, già che c'era."

"Da quello? Nemmeno la merda. Non ha nemmeno i pandoro..."

Siamo fermi sullo stretto marciapiede di piazza dei Martiri, davanti alla vetrina della gastronomia accanto ad un'antica libreria. Io entrerei volentieri in quest'ultima, ma ci sono roccò e mustacciuoli da comprare per il cenone, senza contare il panettone. La vetrina è invitante, anche se i prezzi non sono certamente a buon mercato. Abbiamo fatto una puntata in gioielleria e ne siamo usciti con la coda fra le gambe: il nostro sogno di Natale è naufragato sugli scogli di prezzi, troppo alti per le nostre misere finanze. Dopo esserci guardati negli occhi, siamo passati oltre la vetrina di un negozio di biancheria intima e alla fine abbiamo preso il coraggio a due mani lanciandoci nel temerario acquisto di un capo d'abbigliamento. Schettini ha comprato una sciarpa di cachemire color nocciola, io sono uscito con una maglia di ciniglia nera. Le probabilità che i due regali incontrino il gusto delle rispettive metà sono alquanto esigue, ma come si dice:

conta il pensiero. Per quanto riguarda mia madre, riceverà il solito paio di guanti che andrà ad ingrossare una collezione paragonabile a quella degli occhiali di Elton John; i più soddisfatti saranno certamente i due figli di Schettini che riceveranno l'ultimo videogioco uscito in occasione del Natale ad un prezzo da camorra. Con la differenza che la camorra si può combattere, la playstation no.

Da quando abbiamo lasciato la premiata pasticceria Tiralavecchia non ho fatto altro che ripensare al colloquio col titolare; qualcosa non mi quadra, qualcosa che continua a rumoreggiare fastidiosamente nel retro del mio povero cervello. Ho una mezza idea, ma non ho ancora chiaro il piano d'azione. Per ora, mi limito a rigirare tra le dita il rettangolo di plastica verde scura che ho raccattato nel retro del negozio.

"Crede che il tipo abbia a che fare con la truffa?" Schettini ha puntato lo sguardo al laser su una torta rustica tagliata a spicchi.

"Sarei sorpreso del contrario."

"Colpevole o meno, mi sta davvero antipatico; mi piacerebbe fargli ingoiare i trecento panettoni, con tutta la confezione."

"Magari ne lasciamo due per noi, che ne dici?"

Schettini sorride, quindi prende il coraggio a due mani ed apre la porta della gastronomia.

L'aria popolare del forno Tiralavecchia è un ricordo; il negozio è snob senza essere chic, pulito senza essere accogliente. I clienti attendono in silenzio il proprio turno, guardandosi a vicenda, l'uno nel tentativo di collocare l'altro nella gerarchia del jet set napoletano. Signore impellicciate malgrado ci siano dieci gradi, signori in abito su misura e gilet di piumino con tanto di casco infilato nel braccio, domestici filippini con la lista della spesa stretta nelle mani piccole e callose. Se devo essere sincero, preferisco la falsa allegria di Via Fiorelli. Il commesso non mi sorride, la cassiera afferra la banconota da cinquanta euro con evidente disprezzo per l'esiguità della mia spesa e mi porge il resto come se mi stesse facendo l'elemosina. Afferro il pacchetto di carta dorata con nastro rosso ed esco seguito dal mio ispettore, decisamente sollevato di ritrovarsi in strada. La folla è, se possibile, aumentata; le auto fanno fatica ad attraversare la piazza prima di imboccare Via Filangieri, le moto strombazzano nervose mentre sfilano tra i paraurti, i pedoni si affrettano lungo i marciapiedi tamponandosi con le borse dello shopping.

"Che casino..."

"Non più del solito, comunque... cosa ne dice di una puntata da Moccia per un bel rustico pepe e ricotta?"

Sorrido. "Dico che è un'ottima idea."

"Bene." Cominciamo a risalire Via Filangieri, quindi imbocchiamo via dei Mille; i negozi sono strapieni, anche quelli esclusivi e costosi, abituati ad una clientela rarefatta. Schettini scuote il capo.

"Ma non c'è la crisi? Chissà dove trovano i soldi per comprare quella roba." Indica la vetrina di una famosa sartoria da uomo, con camicie che costano quanto utilitarie. Scuoto il capo a mia volta mentre passiamo davanti ad un negozio di articoli da regalo che espone una bella varietà di carte da gioco, piccole roulette e fiches multicolori.

"Forse vincono i soldi al lotto, oppure al casinò."

Schettini approva; facciamo ancora qualche metro prima che mi fermi di botto, colpito da un'improvvisa folgorazione.

"Torniamo indietro, presto!"

Siamo di nuovo davanti alla vetrina con gli articoli da bisca. Indico l'angolo in cui sono disposte le fiches, rotonde, ovali, quadrate e rettangolari; mi ricordano il vecchio gioco della pulce, uno dei giochi natalizi ormai estinti. Con gesto teatrale, tiro fuori dalla tasca il pezzo di plastica verde scuro dai riflessi madreperlacei e lo piazzo davanti al vetro.

"Cosa c'è?" Chiede l'ispettore scrutando gli oggetti disposti in bell'ordine nella vetrina.

"Abbiamo appena fatto tombola."

Di nuovo in commissariato, i pacchetti dei regali sistemati sulla scrivania. La fiche verde è anch'essa davanti ai miei occhi per ricordarmi la promessa fatta a Scarsella.

"Chiama De Falco."

"De Falco?" Schettini si chiede cosa mai possa volere dall'anziano sovrintendente addetto al centralino.

"Sì, proprio lui."

Inarcando un peloso sopracciglio, alza la cornetta e lo convoca in ufficio. De Falco è alto e magro, talmente magro che il colletto chiuso della camicia dell'uniforme lascia lo spazio sufficiente al passaggio di un pugno. La mano lunga ed ossuta si stringe intorno alla maniglia della porta, mentre l'altra si alza al cappello in segno di saluto. De Falco era al suo posto quando sono entrato in polizia, e se non avessi speranze concrete riguardo alla mia longevità, potrei scommettere che sarà ancora lì quando io sarò andato in pensione.

"Comandi, commissario."

"Siediti, Gennaro. Ho bisogno che tu mi faccia una telefonata."

"Mi dia il numero, dottore."

"Schettini, dagli il numero della pasticceria Tiralavecchia."

De Falco legge il foglietto, poi mi fa l'unica domanda ammessa.

"Cosa devo dire?"

Glielo dico, dopo aver fatto un'altra telefonata.

"Non mi sembra molto grande."

Mia madre fissa il pacco della gastronomia, quasi fosse capace di guardare attraverso la carta plastificata con motivi natalizi. Dopo averlo soppesato con aria scettica, l'ha posato al centro della tavola nel soggiorno dove per anni ho mangiato a pranzo e a cena, accanto a due bottiglie di spumante e un vassoio di struffoli fatti in casa.

"Ci sono roccò e mustacciuoli, come mi avevi detto."

"E il panettone?"

"Sta arriv..." La mia attenzione è attratta dal pacco rivestito di alluminio, subito dietro le bottiglie, dal quale arriva un inequivocabile odore di aceto. L'indico con mano tremante, nella speranza che la mia deduzione sia sbagliata.

"Quella non è mica..."

Lei annuisce. "E' l'insalata di rinforzo. Buon odore, vero?"

La mano ricade pesantemente. "Mamma, come ti è saltato in mente di prepararla?"

"Non volevo correre il rischio di non trovarla, in casa loro."

Deglutisco rumorosamente; con la coda dell'occhio sorprendo Schettini che storce il naso.

"Se portiamo quella roba in auto, puzzerà d'aceto per l'eternità!"

Lei sbuffa. "Quante storie! E poi, che cenone sarebbe senza l'insalata di rinforzo?"

"Sarebbe un cenone migliore... oltretutto non la mangia mai nessuno."

"Tuo padre la mangiava."

Il fantasma di Rosario Sasso, evocato dalla voce profonda di mia madre, pone fine alla discussione perché ogni replica susciterebbe un'ondata di proteste, lamenti e pianto ininterrotto. Seguendo un cerimoniale ormai consueto, le do un bacio sulla fronte come segno di pacificazione.

"Va bene... ma se l'hanno preparata anche a casa di Fernanda, questa qui rimane sul tavolo."

Annuisce, poco convinta; la sua attenzione è catturata da Schettini, il che mi dà un certo sollievo.

"Ispettore, le faccio un caffè?"

Lui mi guarda in attesa dell'autorizzazione, quindi accetta. Lei annuisce soddisfatta e va in cucina, lasciandoci soli. Schettini si guarda intorno, ammirando i mobili in legno impiallacciato, le vetrine con i motivi decorati in oro, l'argenteria perfettamente disposta e lucidata: nulla di cambiato, a parte la mancanza di papà e delle pattine, entrambi stoicamente sopportate dalla padrona di casa.

"Commissario, ma lei ha mai rotto qualcosa, qui dentro?"

"Se lo avessi fatto, ora avresti un altro superiore." Spero che la mia faccia non tradisca la menzogna; quella volta che feci cadere la tazza da tè sotto la quale tenevo il doppione delle chiavi della casa al mare, credetti che la mia vita avrebbe avuto una prematura conclusione. La tazza è ancora là, sulla seconda mensola al fondo della vetrina, ed anche se mi rifiuto di credere che mia madre non si sia mai accorta della saldatura frettolosa, mai nessuna punizione si è abbattuta su di me.

"E portava le pattine?"

"Certo."

"Anche i suoi amici?"

"Senza eccezione."

"Una vita d'inferno, quindi."

"Quant'altre mai... che ore sono?"

Schettini comprende la necessità di cambiare argomento. "Sono le dodici e trenta, a momenti sarà qui."

"Avrà capito bene l'indirizzo?"

"De Falco glielo ha ripetuto tre volte: Via Michelangelo Schipa 75."

Sospiro: sarà il Natale, la prospettiva del cenone diplomatico, la presenza di mia madre, comunque sento addosso un'insolita agitazione. Il suono stridulo del citofono mi scuote dalla trance.

"Casa Sasso." Mia madre risponde come un maggiordomo inglese; dopo un breve scambio di parole e un'accurata spiegazione su come raggiungere il nostro appartamento, riaggancia e mi fa un cenno col capo, indicando la porta d'ingresso. Che si stia divertendo a giocare al poliziotto?

Io e Schettini attendiamo seduti, immobili come le porcellane di Capodimonte in bella mostra sul tavolino d'angolo. Sentiamo il campanello, la serratura scattare e il saluto, quindi i passi leggeri che ci raggiungono in tinello.

La mamma entra per prima e si scosta di scatto, lasciandoci ammirare la figura allampanata del giovane garzone che compie ancora due passi verso il tavolo e abbozza un saluto imbarazzato prima di riconoscerci; rimane paralizzato, perfettamente fermo col braccio a mezz'aria, gli occhi sgranati e la bocca aperta, incapace di fare altri movimenti. Per un istante, anch'egli è assorbito dall'immobilità del tempo che regna in questa stanza;

il rumore sordo dei due panettoni che ricadono pesantemente sul ripiano del tavolo facendo sobbalzare le due bottiglie di spumante rompe l'incantesimo.

"Ciao, Salvatore." Gli faccio cenno di accomodarsi sull'unica sedia ancora libera e scocco un'occhiata ammonitrice a mia madre perché non le venga in mente di alzarsi ed offrirgli, che so, delle paste o un caffè. "Accomodati pure che facciamo quattro chiacchiere mentre aspettiamo un amico."

Il rumore di fondo mi dice che in casa dei genitori di Fernanda fervono i preparativi per il cenone: sedie che strusciano sul pavimento, il tintinnio dei bicchieri e il clangore metallico delle posate, e poi la babele di voci che si sovrappongono rincorrendosi nelle ampie stanze della casa a picco sul mare, tra Vietri e Cetara.

"Ehi, sbirro; allora?" La sua voce tradisce appena l'ansia che qualcosa possa rovinare tutto all'ultimo momento.

"Allora... sto per lasciare il commissariato, il tempo di passare da mia madre e mi metto in viaggio."

"Mi sembra quasi troppo bello per essere vero."

"Te l'avevo detto, no?" fingo di essere offeso perché si è dubitato della mia parola. Fernanda emette un grugnito: è sempre pronta a discutere, il fatto che tutto vada come deve la spiazza, ma è solo un attimo.

"Guida piano, mi raccomando."

"Con mia madre in auto? A sessanta all'ora si aggrappa con tutte e due le mani alla maniglia della portiera..."

"A proposito... le ho preparato due vasi da portar via."

"Te ne sei ricordata, brava."

"Cosa credi, io le mie promesse le mantengo. Ad ogni modo, puoi dirle che le ho trovato le sanseverie più belle della zona."

"Le lascerò il piacere della sorpresa; come procede da voi? I tuoi preparano l'insalata di rinforzo?"

"Naturalmente. E naturalmente nessuno la mangerà."

"Dio sia lodato..."

"Come?"

"Nulla, una faccenda che riguarda me e mia madre... sento un discreto chiasso."

Un sospiro. "Credo che ci calmeremo solo quando saremo seduti a tavola. A te com'è andata? Risolto omicidi, arrestato serial killer? Ti presenterai con qualche fasciatura ad effetto?"

"Ma no, Fernanda. Oggi la giornata è stata davvero tranquilla."

Qualche istante di silenzio; dall'altra parte, qualcuno chiede a qualcun altro perché ha messo i segni posti nell'ordine sbagliato e l'altro risponde che se li può arrotolare ed infilare pure lì, i segnaposti.

"Non vuoi parlarne?"

"Una semplice truffa. Nulla di emozionante."

"Da quando in qua ti occupi di truffe?"

"Da quando la vittima è un vecchio commerciante sull'orlo del suicidio per l'umiliazione ricevuta e l'oggetto sono trecento panettoni."

"Trecento panettoni? Quando vieni mi racconti tutto... spero che almeno uno tu lo abbia portato."

"Ne dubitavi?"

“Faccia di bronzo.” E Riattacca ridendo come una bimba.

Scarsella si è cambiato d’abito, in previsione del cenone; indossa un gessato scuro su una camicia immacolata e cravatta in tinta, scarpe lucide che sembrano bagnate e un altro bastone, di legno pregiato col pomello d’oro. L’espressione avvilita di poche ore prima è sparita per lasciar il posto alla gioia più sincera.

“Commissario, lei non riuscirà mai a capire quanto mi abbia reso felice.” Non riesce a star seduto e misura la stanza a passi nervosi, aiutandosi col bastone. Schettini lo osserva, leggermente preoccupato dall’arma impropria e sembra stia calcolando la distanza di sicurezza.

“Abbiamo fatto solo il nostro dovere. I soldi non li abbiamo ancora recuperati, ma...”

Il vecchio mima il gesto di sputare per terra. “Dei soldi non potrebbe importarmene di meno; ho deciso di darli in beneficenza all’associazione degli orfani dei poliziotti, quello che mi rende felice è sapere che il truffatore passerà il Natale in galera.”

“Sulla detenzione non conti troppo, col patteggiamento nessuno va più in carcere per reati di questo tipo. Il caso è stato risolto, ad ogni modo, come le avevo promesso.”

“Sì, ma... la vigilia di Natale, chi mai si impegnerebbe così col cenone in arrivo? Io per primo mi ero rassegnato.”

Gli punta il dito al petto “Ed ha fatto male, commendatore, perché se io le dico che ce la metterò tutta, ce la metto tutta. Naturalmente, se lei non avesse avuto uno spirito d’osservazione così acuto e non fosse riuscito a leggere quel nome...”

“E quanto ci ho messo per ricordarmelo!”

“Già.”

Scuote il capo. “Eppure, quel giovanotto sembrava così sincero... neppure oggi che l’ho incontrato a casa sua sono riuscito ad odiarlo... a proposito!”

“Sì?”

“Ringrazi sua madre per il regalo. Sono sicuro che la sua insalata di rinforzo farà una gran bella figura sulla mia tavola, stasera! Spero che lei non se ne sia avuto a male.”

“Si figuri, commendatore... per così poco.”

Finalmente si siede, con gran sollievo di Schettini. “Ma ora mi racconti come ha fatto, la prego.”

Guardo l’orologio sulla parete di fronte: le sei. Ho venti minuti di tempo, abbastanza per un riassunto.

“Visto che siamo in tema, potremmo dire che l’appetito vien mangiando. La premiata ditta Tiralavecchia è una specie di istituzione, nel quartiere, con la sua clientela fissa e un giro di affari abbastanza cospicuo. E poi, dopo tanti anni, la fama è solida ed il nome non ha bisogno di tanta pubblicità per attirare i clienti... un po’ come per la sua ditta di spedizioni, giusto?”

“Esatto.”

I venti minuti passano in fretta; Scarsella se ne va felice come una Pasqua (solo perché l’espressione felice come un Natale non esiste), saluta Schettini e i pochi destinati a rimanere, e per una volta nella sua vita arriva puntuale sotto il portone di sua madre. Che naturalmente è in anticipo di dieci minuti e già sbuffa per l’impazienza.

“Nessuno mangia l’insalata di rinforzo?”

Il coro di no sommerge la madre di Fernanda che fa il gesto di togliere dalla tavola il vassoio in cui sono disposti, in una splendida natura morta da guardare e non toccare, i

broccoli, le cime di cavolfiore, i peperoncini rotondi e le olive nere di Gaeta, un miscuglio innaffiato con abbondante aceto, olio e peperoncino che nessuno si è sognato nemmeno di sfiorare con la forchetta.

“Io ne prenderò un po’ se non le dispiace.”

Mia madre allunga il piatto e si lascia servire, quindi assaggia un boccone. Il suo sguardo sembra dirmi: ecco, lo sapevo, non ci hanno messo l’aceto balsamico ma quello di vino bianco; era meglio se portavo quella fatta da me. Le rispondo con un’alzata di spalle.

Il cenone procede senza particolari intoppi; dopo il primo, comprensibile imbarazzo, la mamma si è un po’ lasciata andare anche grazie all’ottimo bianco di Furore. I piatti si sono succeduti a velocità incredibile: soubise di vongole, risotto alla pescatora, polipi alle scarole, spigola al forno... il mio stomaco ha già attivato l’allarme di troppo pieno.

“Commissario, non ha mangiato niente... non le è piaciuta la cena?”

E cosa dovrei fare, mangiarmi la sedia? “Al contrario, ho assaggiato tutto con molto piacere, ma ora sono davvero pieno.”

“Mamma, non essere oppressiva come al solito.” Fernanda è arrivata in mio aiuto; la guardo come un cane guarda il padrone in attesa che lo porti a fare un giro.

“Ma quale oppressiva, stavo solo... va bene, non insisto, ma con tutto quello che abbiamo cucinato...”

“Eppure te l’avevo detto che era troppo.”

“Sono trent’anni che cucino a Natale e non ho mai dovuto buttare nulla!”

“Non credo che getterà via la roba nemmeno adesso. Sarei felice di portarmi via un po’ dell’insalata di mare, se ne avanza... e già che ci siamo, mi piacerebbe avere la ricetta dei polipi alla scarola.”

Mia madre deve essere completamente ubriaca, ma la consuocera non sembra notarlo. Con espressione alquanto compiaciuta e dimenticandosi completamente della mia esistenza, la invita a seguirla per renderla partecipe dei profondi segreti della cucina casalinga.

Sono rimasto a bocca aperta? Sì, perché Fernanda mi risolveva la mandibola con un gesto delicato della mano e mi chiede di fare due passi in giardino; accetto volentieri.

Il giardino della casa di Fernanda è a picco sul mare della costiera, sovrastato dalle luci multicolori di Raito; il silenzio è pressoché assoluto, rotto di tanto in tanto dal clacson di qualche auto o dal rumore di un’imbarcazione. Non abbiamo bisogno di parole, ci abbracciamo con tenerezza e restiamo così, fermi ad ammirare la scena notturna.

“Bello, vero?”

Annuisco. “Fantastico; ti riconcilia con la vita... capisco perché non hai mai avuto l’intenzione di vivere in città.”

“Se tu me lo chiedessi, ci verrei.”

“Io preferisco giocare in trasferta.”

Ci baciamo. “Cosa ne pensi dei miei?”

“A parte tuo fratello che voleva pagarmi per fargli sparare qualche colpo a mare e che è rimasto scandalizzato quando gli ho detto che non ho la pistola; tacendo di tua cugina che voleva approfondire le abitudini sessuali dei poliziotti in borghese e della nonna che continuava a chiedermi di scoprire chi le aveva rubato l’anello con diamante durante lo sbarco alleato... beh, direi che hai una splendida famiglia.”

“Ma non riesci mai ad essere serio?” Mi assesta un pugno sulla spalla e finge di volermi strozzare, poi si ferma di botto. “Perché non mi racconti della truffa dei panettoni?”

“Non possiamo aspettare domani? Il solo sentir parlare di cibo mi dà la nausea...”

“Niente da fare.”

“D'accordo, ma rientriamo o mi si gelerà il cervello.”

“Ma come si fa ad ordinare trecento panettoni artigianali? Oggi tutti si credono dei piccoli Berlusconi.”

“Sì, forse il povero Scarsella è stato un po' avventato, considerando la sua esperienza; ad ogni modo, ricorda che lui è la vittima, non il colpevole.”

“Vai avanti: quando hai capito che quel tipo del forno era l'autore della truffa?”

“Potrei dirti che l'ho capito nel momento stesso in cui l'ho guardato in faccia, ma sarebbe un'esagerazione. No, la chiave è stata il frammento di plastica che ho raccattato nel retro del negozio... il resto è venuto da sé.”

“Ma come gli è saltato in mente di... insomma, il suo è un negozio conosciuto.”

“Come ho già detto al commendator Scarsella, l'appetito vien mangiando; nel suo caso, è venuto giocando.”

“Scommesse clandestine?”

“Peggio: poker. Non quello con gli amici del sabato sera, ma vere e proprie partite tra professionisti con cifre in palio da brivido. Tiralavecchia riesce a onorare i debiti grazie alla sua attività, ma alla fine si trova talmente sotto da doversi inventare qualcosa molto in fretta, perché i tipi cui deve i soldi non sono molto pazienti. Preso dalla disperazione, si fa venire in mente la truffa.”

Fernanda sembra impressionata. “Incredibile... ma come sapeva che Scarsella cercava dei panettoni?”

“A questo non ci sarei mai arrivato da solo, me lo ha detto Tiralavecchia in persona quando era ormai tutto finito: uno dei suoi compagni di poker è vecchio cliente della ditta Scarsella e da lui aveva saputo dei panettoni. Quando si è visto con l'acqua alla gola ha afferrato la prima opportunità e si è inventato il pacco.”

Siamo seduti sul divano del salotto buono; intorno a noi figure vagamente umane devastate dal cenone cercano un posto dove potersi addormentare, o semplicemente un bagno dove scaricare il troppo vino. Le nostre madri sono andate a messa con altre pie donne e nessuno sembra far caso a noi due. Fernanda ha allungato le gambe poggiandole sulle mie, cercando inutilmente di convincermi a massaggiarle i piedi.

“Al di là dell'occhio clinico, come hai smantellato l'imbroglio?”

Il fratello di Fernanda si accascia al mio fianco, raccoglie le ultime energie per scocarmi un'occhiata delusa e sviene. “Il punto debole del piano è Salvatore, garzone del forno e complice di Tiralavecchia.”

“Quello che il commendatore ha descritto come un bravo ragazzo.”

Un lungo sbadiglio. “Già. In verità il giovane è stato obbligato ad aiutare Tiralavecchia sotto la minaccia di un licenziamento in tronco.”

Fernanda scuote il capo. “E' ancora possibile, nel 2005?”

“Certo. Soprattutto se non si hanno garanzie... Salvatore mantiene da solo la famiglia da quando il padre ha perso il posto, così ha dovuto obbedire...”

Senza accorgermene, ho cominciato a massaggiarle un piede; scuoto il capo mentre lei se la ride soddisfatta, ma mi becco un bacio.

“Continua, dai.”

“L'intoppo è stata l'etichetta sul panettone. Tiralavecchia aveva curato ogni dettaglio: il vestito buono, il rotolo di banconote false in tasca, la parte del bravo giovane che Salvatore ha recitato alla perfezione... tutto sarebbe andato liscio, se non si fosse

dimenticato di togliere l'etichetta dalla confezione del panettone; anzi, Tiralavecchia ha ammesso di aver cotto personalmente il dolce e di averlo impacchettato con le sue mani. Ciò che lo ha rovinato è stata la sua mania di perfezione: il suo occhio non poteva tollerare una confezione senza il suo marchio... il ragazzo non ci ha fatto caso ma Scarsella l'ha notata, anche se c'è voluto del bello e del buono per tirargli fuori quel nome."

Un temporaneo risveglio dal coma riporta Carlo, il fratello di Fernanda, sulla terra; ma è solo un attimo, quanto basta per mormorare qualcosa riguardo al polipo e al vino, ruttare rumorosamente e tornare tra i più. Lei mi guarda e sorride, io le sorrido a mia volta, grato alla natura che le ha risparmiato i geni spazzatura.

"Così, dall'etichetta sei risalito al pasticciere, mentre la fiche ti ha dato il movente."

"All'inizio non sapevo cosa fosse: era solo un frammento di plastica verde con un bordo arrotondato, poi sono passato davanti alla vetrina di quel negozio ed ho capito."

"Non era proprio facile."

Un complimento non richiesto: è la magia del Natale. "Diciamo che, nel momento in cui ho compreso che quel pezzetto di plastica era il frammento di una fiche da gioco una serie di particolari sono andati al loro posto ed il quadro generale mi è apparso nel suo complesso: la stanchezza di Tiralavecchia era il frutto di lunghe notti passate a giocare e non del lavoro natalizio; poi la mamma, che quando mi ha sentito al telefono ha temuto che avessi scoperto tutto e quando ci ha visti nel negozio è corsa nel retro per togliere via ogni traccia della bisca improvvisata... lui stesso credeva che fossimo lì per il gioco d'azzardo, così quando ha capito che eravamo interessati alla truffa è rimasto spiazzato. Sono sicuro che, se lo avesse saputo prima, avrebbe lasciato carte da gioco e fiches al loro posto e noi avremmo visto ciò che resta dopo una tranquilla serata passata con gli amici giocando a carte."

"Beh, per fortuna questa volta non c'è stato il morto."

"Ma se non avessi risolto il caso, il povero Scarsella non sarebbe sopravvissuto al Natale."

Arriva il bacio sulla guancia, caldo e scoccante. "Ma tu non sei fortunato, sei bravo."

"Hai dimenticato affascinante."

Si finge sorpresa. "Affascinante, tu? Non mi pare ci fosse la fila alla porta, quando ti ho conosciuto eri più solo di una boa."

"Che paragone romantico!"

"Già. L'uomo più negletto e solo del mondo, rifiutato da tutti più di... più di..."

"Un'insalata di rinforzo?"

Questa volta il bacio arriva sulla bocca. "Vedi? Sei un rifiuto umano, ma hai sempre l'intuizione giusta. È per questo che ti amo."

Sorrido mentre Carlo al mio fianco si sta probabilmente decomponendo; a giudicare da come tiene dritte le gambe, direi che il rigor mortis è già all'acme. Il vino sta facendo il suo lavoro, e anche gli ultimi pudori stanno svanendo.

"Pensa che proprio in questo momento ho avuto un'intuizione fantastica..."

"Scommetto che è la stessa che ho avuto io." Mi guarda come una tigre guarderebbe un cervo (va bene, una cerva, così non parliamo di corna) e ritrae le gambe, mettendosi in piedi di fronte a me.

"Allora?"

"Allora, cosa?"

“Commissario, avrei una certa voglia di commettere reato e spero lei voglia seguirmi.”  
La sua voce è un sussurro ma ha l’effetto di una frustata. Mi alzo di scatto e dopo un iniziale capogiro replico. “Ma...”

“Di là, presto!” Sussurra con voce complice.

“E gli altri?”

“Sono tutti ubriachi, non vedi?” In effetti siamo gli unici ancora svegli, forse gli unici ancora vivi.

“E le mamme? Loro non hanno bevuto molto.”

Sorride. “Ma sono andate a messa.” Guarda l’orologio “Se don Angelo non ha cambiato le sue abitudini, abbiamo quasi un’ora... ti basta?”

Assumo un’aria di sufficienza. “Beh, normalmente andrei avanti per ore, ma date le circostanze mi arrangerò.”

Prima di chiudere a chiave la porta della camera di Fernanda, lancio un’ultima occhiata a Carlo: il posto che abbiamo lasciato libero sul divano è stato immediatamente occupato da due zii materni, cravatta slacciata e orecchie rosse, intenti a russare rumorosamente.

I presenti si sono sistemati alla meglio su sedie, poltrone, casse di vino, perfino sul pavimento e dormono russando rumorosamente, l’uno accanto all’altro in una sovrapposizione grottesca di braccia e gambe, di teste e mani disposte alla rinfusa.

Un’unica, variopinta e ronfante insalata di rinforzo.

Fine

pubblicato nell'antologia di racconti dal titolo **Venti D@lla rete** Editore Graphe.it